

È difficile cogliere il sentimento personale del re nei rapporti fra Stato e Chiesa. Indubbiamente egli avrebbe desiderato vedere evitate le asprezze, le rotture con Roma, non contristare Pio IX: qui come in altri campi ebbe una politica personale, all'infuori di quella dei ministri e talora in contrasto con loro. Quanto poi in questo desiderio di pacificazione con Roma potesse un intimo senso religioso, quanto la preoccupazione del credente per le censure ecclesiastiche, quanto un'adeguata comprensione delle masse cattoliche, dimoranti appartate dalla vita politica, ma non per questo meno numerose, e forti di resistenza e di tenacia, quanto il senso istintivo di solidarietà tra il capo della più vecchia dinastia cattolica ed il Pontefice: questo non ci è dato saperlo.

Talvolta il re impone la sua volontà ai ministri per fare contenta la Santa Sede; tal'altra tenta anche di attraversarne la politica, ritirandosi però in buon ordine, allorché sente che lo spirito pubblico liberale è decisamente con d'Azeglio o con Cavour e contro di lui. Ma nella sua corrispondenza col Papa ha anche parole molto forti e molto risolutive; e, soprattutto, appare l'uomo che si sente a posto con la coscienza, che si crede giustificato nella via che batte, e che ritiene la sola ch'egli, nelle circostanze presenti, possa seguire. « Permetta Beatissimo Padre, che col mio franco carattere Le dica che se nei tempi passati fosse stata meno lentezza dalla parte della Corte di Roma ad accondiscendere ai nostri bisogni, tali inconve-

<sup>1</sup> Lettera 25 novembre 1849 di mons. Antonucci al card. Antonelli, in P. PIETRO PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato (Miscellanea historiae pontificiae, vol. VIII)*, I, Roma, 1944, p. 48.

<sup>2</sup> Il re « est totalement sous la dépendance de ses Ministres, qui font avorter ses meilleures dispositions — scrive mons. Charvaz al card. Antonelli il 19 febbraio 1850. — Il promet, il veut bien, mais il a les bras liés et il ne pourra le faire qu'en prenant quelque mesure extraordinaire et en faisant quelque chose de semblable à un coup d'état. Or, il repugne à cette mesure, après le serment qu'il a prêté à la Constitution, bien que ce fut même le seul moyen de la sauver, après l'avoir toutefois modifiée... » (PIRRI, *op. cit.*, p. 65)

nienti non sarebbero arrivati. La politica di questi due Stati, Beatissimo Padre, è ben diversa. Certo che con la forza e forse sacrificando la vita di buoni cittadini o anche cambiando la forma di Governo, si avrebbe impedito ciò che accadde: ma io non credetti di dovere venire a quei fatti, il clero in allora dando pur troppo tristi esempi sia di devozione al trono che di amore alla nazione »<sup>1</sup>. « Beatissimo Padre, Lei saprà quanto personalmente io sia riverente ai giudizi di santa chiesa e come io rispetti ed ami chi è suo primo capo, ma sappia che se in qualche cosa mia politica Le dispiace è però un dovere per me di seguirla così, e per ora non posso cambiarla. Essa parmi una cosa affatto diversa dalla questione religiosa »<sup>2</sup>. Ed ancora ha voci severe per i vescovi intransigenti del Piemonte. « Se la Santità Vostra crede che gli imbrogli a terminare le cose vengano da parte nostra, osservi che ve ne sono anche da altra parte. Dirò ancora alla Santità Vostra dell'ostilità continua che vari Vescovi ed altri membri del clero, sia piemontese che pontificio, muovono costantemente al mio Governo. Non credo che sia Religione il chiamare alla rivolta uno Stato contro il suo capo e le sue leggi, sia con iscritti, che con vili raggiri, che sono tutt'altro che cristiani e cattolici »<sup>3</sup>.

Comunque, non pare che le continue delusioni del sincero desiderio di pacificazione con la Santa Sede, la vanità di tutti gli sforzi compiuti in tal senso, pesassero troppo sull'animo del re: forse confortato anche da consigli di prelati e di vescovi la cui visuale non coincideva troppo con quella di Roma: in particolare monsignor Fantini, vescovo di Fossano, monsignor Renaldi, vescovo di Pineròlo, e monsignor Pasio, vescovo di Alessandria<sup>4</sup>. Non consta che Vittorio Emanuele abbia mai sofferto di quelle crisi di angoscia, di quei dilaceramenti tra il senso del dovere che vieta di abbandonare

<sup>1</sup> Lettera 2 novembre 1851, PIRRI, *op. cit.*, p. 85.

<sup>2</sup> Lettera 13 febbraio 1852, *ibid.*, pp. 94 sg.

<sup>3</sup> Lettera 25 luglio 1852, *ibid.*, pp. 109 sg.

<sup>4</sup> Cfr. lettera di mons. Charvaz al card. Antonelli 5 aprile 1850 in PIRRI, *op. cit.*, pp. 70 sg. e nota del P. PIRRI a pp. 73 sg.

la corona e la direzione dello Stato che non ci sono altre mani sicure cui commettere, e l'ambascia del credente, che teme di veder compromessa la salute della sua anima: che soffrirono altri capi di Stato ed uomini di governo. Niente uomo di libri, Vittorio Emanuele non è neppure uomo di costruzioni dottrinali: è molto probabile che non siasi mai indugiato a considerare l'essenza del separatismo e del giurisdizionalismo, non è neppure inverosimile che non abbia mai avuto chiara idea dei sistemi contrapposti di relazioni fra Stato e Chiesa, che i suoi uomini politici propugnavano.

Si può riconoscere al re il merito di avere pure in questo campo esercitato una influenza moderatrice, di aver cercato di mantenere un certo equilibrio, di aver dato un qualche appoggio alla tendenza moderata, ma sostanzialmente nella storia delle relazioni fra Stato e Chiesa il suo posto non è di primo piano.

<sup>1</sup> FR. RUFFINI, *Ultimi studi sul conte di Cavour*, Bari, 1936, pp. 19-94.